Luciana Bertinato

UNA SCUOLA FELICE

Diario di un'esperienza educativa possibile

FrancoAngeli

FARE SCUOLA
Strumenti per gli insegnanti/Primaria

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità
o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Luciana Bertinato

UNA SCUOLA FELICE

Diario di un'esperienza educativa possibile

FrancoAngeli

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione, di *Monica Guerra* pag. 7

L'accoglienza
Sono Bassma El Mir, vengo dal Marocco » 11

Dall'io al noi
Abbiamo votato le regole per alzata di mano » 24

Pensare, leggere, scrivere
Ho letto la prima parola sul pigiama di papà » 41

I giornali dei bambini e la corrispondenza con Mario Lodi
Non avevo mai scritto un giornalino prima d'ora » 61

Alberi bambini
L'acero è un corallo bianco nel buio della notte » 76

Un orto e una cucina in ogni scuola
La salvia ha l'odore del bastone del nonno » 91

Incontri, la linfa vitale
Bruno scriveva le poesie pensando al bosco » 107

Tutta mia è la città
"Soave è uno castello sopra uno collecino di monte..." » 122

La scienza e le energie rinnovabili
Abbiamo cotto le uova con un forno solare pag. 145

La carovana dei Pacifici
Pacifico è chi giustifica le zanzare » 158

Risorse web
Per una navigazione di utile bellezza » 179

Bibliografia essenziale » 187

Presentazione

di *Monica Guerra*

La scuola è in fermento, talvolta anche un po' sotto attacco, nella consapevolezza sempre più diffusa che ciò che ha funzionato – o è stato fatto funzionare – per molto, moltissimo tempo, oggi mostra tutta la sua debolezza, la sua stanchezza, la sua difficoltà a perpetuarsi.

Non è solo perché i bambini sono diversi, come del resto sono sempre stati, anche se con nuove differenze. Neppure è solo perché i tempi sono complessi, come del resto sono spesso stati, anche se con nuove complessità. È, anche, che non è più pensabile procrastinare la ricezione e la reale applicazione di ciò che sappiamo in merito a come si cresce e come si apprende, a cosa rende motivato l'impegno a conoscere, a cosa permette la realizzazione dei talenti di ciascuno e contemporaneamente del desiderio di comunità e partecipazione.

Ecco allora che si respira sempre più forte il bisogno di ripensare ciò che la scuola propone a partire dal suo significato, non per stravolgere o annullare l'esistente, ma per dare fondamento alle scelte, alle prassi, agli obiettivi.

L'esperienza pluridecennale che Luciana Bertinato racconta in questo volume ne è la prova. Quella che racconta non è una scuola che innova per il gusto di innovare, ma una scuola che si trasforma perché osserva, ascolta, documenta, pensa.

È una scuola che ha radici nel passato e che non teme di dichiararle: tra i suoi riferimenti ci sono Lodi, più di tutti maestro oltre che corrispondente, Freinet, Roda-

ri, Zavalloni, per citarne solo alcuni, interpretati e portati nel qui e ora.

È una scuola aperta al mondo, alle novità, alle cose e alle persone che vengono da fuori, e che dunque si nutre degli incontri con artigiani e artisti, ma anche con genitori e nonni, vicini e lontani.

È una scuola che si riconosce comunità e che sa che il suo compito si realizza solo se nessuno resta escluso, solo se tutti vi trovano "casa".

È una scuola fatta di piccole cose, di esperienze semplici, che diventano straordinarie grazie allo sguardo sensibile dell'insegnante, la cui parola e le cui azioni sono mezzo per una relazione accogliente e inclusiva: parola e azioni, dunque, non prioritarie, ma che anzi mediano e lasciano posto, affinché ognuno possa dire, fare, essere.

È una scuola in cui la conoscenza si incarna, divenendo accessibile per tutti, e che in tal modo assume il suo impegno a fare del mondo un posto migliore.

È una scuola in cui molte delle sollecitazioni educative e didattiche che provengono da una sempre più articolata riflessione teorica ed empirica – tra i tanti, ci sono rimandi che riguardano l'apprendimento cooperativo, il metodo naturale dell'insegnamento-apprendimento della lettura e della scrittura, la valutazione formativa, l'educazione naturale, la progettualità multidisciplinare, diverse metodologie attive, la laboratorialità… – trovano forma, vita, possibilità che si realizza.

Certo, è evidente come questo chieda un pensiero costante, alto, coraggioso, che non si accontenta di fare o di provare a fare, ma che continuamente interroga l'azione, mette in relazione le suggestioni teoriche con la prassi quotidiana, si lascia sollecitare e modificare da ciò che osserva. L'impegno continuo a documentare e documentarsi diventa qui non solo occasione per dare visibilità e valore alle azioni e ai pensieri dei bambini, ma anche strumento per mantenere vigile l'attenzione dell'insegnante, ai bambini e prima ancora a se stesso, alle proprie scelte, ai propri gesti, alle proprie parole.

Le dichiarazioni di intenti, che non si fanno mai proclami, sono garbate, delicate, discrete. E si realizzano, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

La scuola ha bisogno di insegnanti ancora innamorati del proprio mestiere prima che dei bambini, ma ancora di più disposti a metterci la testa insieme al cuore. Per una scuola intelligente, come intelligenti sono i bambini che accoglie, le famiglie che li accompagnano, i traguardi che insieme ci si pongono. Per una scuola felice.

L'accoglienza

Sono Bassma El Mir, vengo dal Marocco

I bambini e le bambine sono i protagonisti della nostra ricerca-azione educativa, ciascuno con il proprio bagaglio di esperienze, conoscenze e competenze acquisite attraverso il gioco; bambini curiosi e diversi gli uni dagli altri per le storie che hanno vissuto, le caratteristiche personali, la cultura e le condizioni socio-economiche delle famiglie di provenienza. Prima di entrare a scuola hanno imparato a esplorare il mondo usando i linguaggi del corpo, sperimentato sentimenti ed emozioni, incontrato i confini tracciati dagli adulti nella relazione.

Come li accogliamo? Siamo in grado di porci in continuità con le loro esperienze precedenti, di offrire idee, strumenti e spazi adatti a sviluppare le personalità, aiutandoli a "imparare ad apprendere" per mezzo di attività didattiche coinvolgenti? L'acquisizione di una buona competenza professionale non può prescindere dal compito essenziale dell'educare nel suo significato profondo di *avere cura*: provare empatia, nutrire le menti, allevare passioni. Declinare il concetto di cura in tutte le sue sfaccettature educative significa innanzitutto porre l'attenzione sull'uso della parola che accoglie, include, educa. È la parola il mezzo che ogni educatore deve utilizzare per relazionarsi con il bambino, non sostituendosi ad esso ma mantenendo una giusta distanza tra l'essere presente e il farsi da parte, per consentirgli di camminare da solo affrontando le difficoltà e gli inciampi. Ritorniamo a donare il nostro tempo per coltivare il pensiero se-

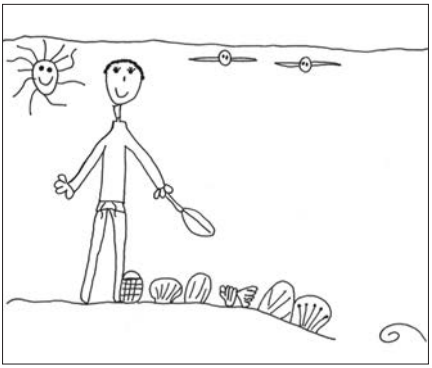
condo l'antica arte della maieutica. Occupiamoci – come affermava Socrate – di suscitare negli allievi la passione per la verità e la virtù, senza le quali non c'è "la saggezza dell'umano e del politico".

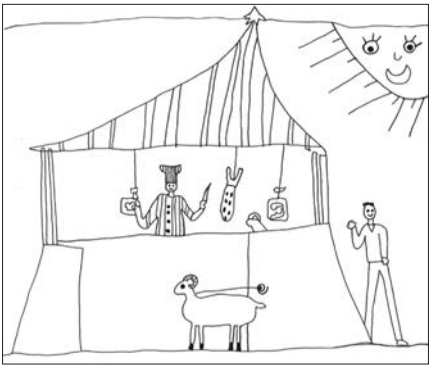
Il primo giorno

Varco il cancello del cortile della scuola, mentre osservo gli alberi dalle lunghe braccia pronte ad accogliere i bambini e le bambine di tre classi prime nel loro primo giorno. Quasi tutti i primini entrano felici, con un grande desiderio di parlare ed essere ascoltati. Nascondo l'emozione che affiora anche dopo lunghi anni di lavoro, mescolata ai ricordi di un cammino che il tempo leviga in forme e misure diverse. Saluto i genitori che hanno accompagnato i figli e si attardano qualche minuto, alcuni per dare un ultimo consiglio, altri per una coccola rassicurante. Il clima è di festa. Entriamo in aula, dove i bambini, sin dal primo giorno, praticano l'uso della parola nella piccola società democratica che sarà la nostra classe. Le presentazioni avvengono in modo spontaneo e, subito, metto a disposizione sui banchi fogli, matite colorate, colla, forbici, stoffe e poi li invito a raccontare qualcosa di sé: un pezzetto di vita e desideri da condividere.

Al mare ho preso le conchiglie lucenti mentre i gabbiani mi guardavano felici. (Nicolò)

In Marocco, al mercato grande, il papà ha comprato una pecora. Prima del Ramadan la mamma la cucinerà, poi la mangeremo e faremo festa. (Elhoceine)





Sono andata a Venezia e ho visto i palazzi alti cento metri. I signori che vivono là non sanno cosa sono le macchine perché si spostano sull'acqua con le barche. Se ti cade in acqua un giocattolo, te lo prendono i gondolieri con il retino. (Francesca)

È nata la mia sorellina! Valentina ha due giorni, è bella. Ha aperto gli occhi e ha succhiato il latte della mamma. (Niccolò)

Sull'erba del prato c'era un arcobaleno. Volevo prendere i suoi colori e metterli dentro ai barattoli per dipingere, ma non ci sono riuscita. (Elisa)

Mio nonno Flavio fa il vigile. Ogni mattina, fuori dalla scuola, ferma le auto con la paletta rossa e ci fa attraversare la strada. (Francesco)

La mia nonna Rosa ci invita nella sua casa in campagna a vedere gli animali. Ci sono: oche, quattro cani, scoiattoli, due cavalli, qualche gatto, tre canarini e un pappagallo. Maestra, possiamo andarci? (Luigi)

Ascolto con interesse i primi racconti, li registro o li appunto velocemente su carta, avverto il silenzio di alcuni bambini e, mentre regolo la vivacità degli interventi, penso che l'aula dovrà diventare una minuscola piazza dove ospitare le conversazioni. Disposti in cerchio parleremo di tutto, ci prenderemo il tempo necessario per raccontare, leggere e ascoltare i pensieri e le storie che i piccoli capiscono, anche se non sanno ancora leggere e scrivere.

A sei anni il lessico è già ricco e concreto perché appreso in situazioni di gioco e ricerca a contatto con la realtà. La lingua non dovrà essere un'astrazione sintattica, ma il mezzo per comunicare pensieri e sentimenti, incontrare l'arte del narrare e dello scrivere, la poesia, il canto, il dialogo come prima forma di teatro. Raccoglierò le voci dei bambini per comprenderne il pensiero, riflettere sul percorso didattico, documentare il lavoro individuale e collettivo, comunicare le esperienze ai genitori e agli amici anche attraverso le pagine del giornale quotidiano.

Non sarà facile ritagliarsi un tempo giusto, occorrerà vincere la preoccupazione di alcune colleghe per le "tante cose da fare", l'attesa ansiosa di mamme e papà sullo svolgimento del programma, l'incalzare dei tempi stretti e fra-

zionati di un'organizzazione scolastica a volte rigida che non lascia spazio alla libera espressione. In una cornice d'apprendimento cooperativo, promuovere il dialogo richiederà il tempo indispensabile per la maturazione di alcune importanti abilità sociali: saper chiedere la parola in modo ordinato, imparare ad attendere nel dire e nell'ascoltare senza interrompere l'interlocutore, parlare sottovoce. Senza tutto ciò non vi possono essere partecipazione, presenza attiva, coinvolgimento e capacità di essere aperti alla conoscenza della nostra e di altre culture.

La scuola oggi ha tanti colori, lingue differenti che s'intrecciano e ci chiedono una competenza esperta, capace di costruire saperi nel rispetto delle diversità:

Mi chiamo Alex e vengo dalla Romania. Voglio imparare la vostra lingua. Io dico le parole belle nella mia: copac (albero), copii (bambini), inima (cuore), liniste (pace).

Il mio nome è Laura Irma. Ho due occhi a mandorla e la pelle scura perché sono nata in Birmania da mamma orientale e papà italiano. Parlo tanto, alcune volte poco e altre urlo.

Io sono Elhoceine. Sono nato in Marocco, ma adesso vivo qui con mamma, papà e zia Hasna. Con la zia ho scritto l'alfabeto arabo, così i miei compagni possono conoscere la mia lingua.

Sono Thaci Fetah, per gli amici Tai. I miei genitori vengono dall'Albania, dove vivono ancora i nonni Ramis e Nesa.

L'avventura tra i banchi, nell'anno scolastico 2007-08, inizia con gli alunni italiani, in prevalenza nati e residenti qui, accanto a una presenza discreta di bambini provenienti da Marocco, Albania, Romania, Birmania, Nigeria. Mentre li ascolto, penso all'attualità delle parole di Mario Lodi ne *Il paese sbagliato*[1]: «Ciò che siamo si rivela subito il primo giorno di scuola, quando di fronte ai bambini devi decidere come impostare il tuo lavoro: per asservire o per liberare. Da questa scelta discende tutto il resto, anche la tua dimensione umana».

Penso che in aula i bambini debbano esercitare il diritto di parola accanto al dovere dell'ascolto. In questa prospettiva l'utilizzo del tempo è questione fondamentale in un ambiente educativo a loro misura. Richiamo alla

memoria l'esortazione di Jean Jacques Rousseau: «Oserò qui esporre che cosa prescriva la più grande, la più importante, la più preziosa regola di tutta l'educazione: non già di guadagnare tempo, ma di perderne». La convinzione pedagogica espressa in *Emilio o dell'educazione*[2], scritto nel lontanissimo 1762, è la medesima che troviamo ne *La pedagogia della lumaca*[3], con cui Gianfranco Zavalloni invita a intraprendere un nuovo itinerario educativo: «In una società basata sul fare, sull'efficientismo, sul mercato globale e sulla velocità, la maniera per essere veri rivoluzionari è oziare, rallentare, far da sé e produrre localmente, perdere tempo a parlare, scrivere lettere e cartoline vere, camminare, muoversi a piedi, disegnare anziché fotocopiare, guardare le nuvole nel cielo e fuori dalla finestra, imparare a fischiare e a fare un orto a scuola».

Condividendo l'attività didattica con i bambini, provo a dimenticare l'urgenza collettiva per vivere la complessità del presente attraverso il loro tempo disteso del gioco che non conosce fretta. Camminare lentamente nei sentieri dell'apprendimento e sostare, tra ogni nuova partenza e un arrivo provvisorio, consentono di acquisire le conoscenze in modo profondo e duraturo.

Ora che inizio a scoprire i nomi e i volti dei bambini e delle bambine che mi sono stati affidati, la conversazione quotidiana mi permette di sapere dove abitano, che cosa piace loro fare, quali giocattoli possiedono, se si prendono cura di un animale, che cosa pensano del mondo, quali paure, sogni e desideri custodiscono. Soprattutto il mattino, all'inizio delle lezioni, occorre trovare un momento da vivere senza urgenza, dedicato alla narrazione, all'ascolto, al dialogo sulle esperienze vissute. La parola che accoglie fa entrare la vita reale a scuola rendendo ogni giorno un giorno nuovo, aperto a molteplici possibilità. Usata con cura, produce pensieri che possono rendere i bambini persone libere. Don Lorenzo Milani l'aveva capito quando, con i ragazzi della scuola di Barbiana, scrisse *Lettera a una professoressa*[4]: «È solo la lingua che rende uguali. Uguale è chi sa esprimersi e intendere l'espressione altrui». Nella formazione dei piccoli

cittadini l'esercizio della parola diventa palestra di democrazia, gioco e fantasia. Il nostro primo giorno termina con la lettura: scelgo fra i libri della biblioteca una favola e inizio a leggerla.

La scuola come seconda casa

La scuola è il luogo dove nasce la piccola comunità dei bambini che lavorano insieme, si aiutano e creano legami affettivi, affrontano i conflitti e ne cercano le soluzioni. È come una seconda casa, da rispettare e amare perché è la casa di tutti, dove con il trascorrere del tempo i singoli "io" si possono trasformare in "noi", l'egoismo in solidarietà. È la prima grande conquista sociale che pongo, sin dall'inizio, come fondamento del mio programma di lavoro. Insieme ai bambini cerco di arredare lo spazio a disposizione per rendere piacevole l'abitare. Inizio con una domanda che pone l'accento sull'utile bellezza: "*Che cosa potremmo fare insieme per rendere più bella la scuola?*".

Io vorrei avere su ogni banco un vasetto di fiori. (Luigi)

Metterei sui tavoli tanti disegni e sulle finestre le tende colorate. (Laura)

Disegnerei il sole sulla facciata. (Loris)

Si potrebbe trasformare il cortile in un parco giochi con le altalene e gli scivoli. (Elisa)

Mi piacerebbe avere un mucchio di sabbia e la paletta per scavare e costruire i castelli. (Noè)

E poi ci vuole pane e cioccolata per la merenda! (Leonardo)

Mi piacerebbe avere un orto a scuola in modo da far crescere insalata, pomodori, zucchine, basilico, spinaci. (Giulia)

Io invece costruirei una casetta per gli uccellini e gli scoiattoli e la metterei sugli alberi. (Simone)

In cortile si potrebbero tenere uno scoiattolo, un pulcino, un pony, un gatto e un cane per giocare durante l'intervallo. Ma non so se si può fare. (Francesca)

A me piacerebbe tanto che un gatto venisse a trovarci. (Valentina)

A poco a poco il vuoto si riempie di colori, testi, disegni, fotografie, libri e le pareti dell'aula diventano spazi espositivi utili a documentare l'esperienza didattica e a fare memoria della vita della classe. La tristezza abita ancora in troppe scuole, tetre nella struttura degli edifici e dei cortili, nel grigiore delle pareti delle aule, nella povertà dei materiali. Eppure basterebbe coinvolgere la creatività progettuale dei bambini per ottenere un ambiente di apprendimento gradevole. Prestare attenzione alle cose e agli arredi, infatti, è una condizione essenziale per avere cura dei materiali, dei libri e dei sussidi didattici, ma anche delle relazioni e del linguaggio nella conversazione e nella scrittura. «A volte ci vuole così poco, ma quel poco è tutto. Se riuscirete a trasformare il clima della vostra classe, se lascerete che la libera attività si espanda, se saprete dare un po' di caldo al cuore il vostro lavoro durerà al cento per cento. Questo raggio di sole è tutto il segreto della scuola moderna», scriveva agli insegnanti Célestin Freinet ne *I detti di Matteo*[5]. Era il 1959 quando l'educatore francese tracciò la moderna pedagogia del buon senso per la scuola del popolo dove i maestri sapevano gettare «la semente di ricche messi».

La parola è di tutti

La parola è di tutti perché tutti sanno costruire pensiero, tuttavia a scuola è spesso privilegio della maestra o, nel peggiore dei casi, di qualche alunno che vuole primeggiare. Alla difficoltà di regolare la conversazione in modo ordinato, poiché quasi tutti i bambini vogliono parlare per primi, molti docenti rispondono con una soluzione semplice: l'insegnante chiama e i bambini rispondono sul modello di una qualsiasi interrogazione. In molte situazioni l'uso della parola, invece di diventare sempre più ricco e articolato, è semplicemente negato. Non è certamente il modo migliore per iniziare una collabora-

zione finalizzata al diritto di parola, riconosciuto dalla Costituzione italiana nell'articolo 21: «Tutti – quindi anche i bambini – hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

Ciascuna mamma sa che la prima forma espressiva del bambino è il pianto: ne ascolta la tonalità, la frequenza, il ritmo e comprende ciò che il neonato vuole comunicare. Sin dalle prime lallazioni, i bimbi si divertono a imitare i suoni e le parole dei grandi in modo gioioso e personale; in seguito, appena sono in grado di parlare, diventano veri e propri linguisti giocando a mettere insieme le parole in forma originale e a inventarne di nuove. Durante la prima uscita autunnale parto dall'ascolto delle parole, talvolta leggere, divertenti e capaci di stupore. Il dialogo diventa spunto per una breve raccolta di osservazioni:

Al parco ho giocato con le foglie di tanti colori. Le schiacciavo sotto i piedi e sentivo croc croc croc. (Leonardo)

Una foglia volava via e io l'ho presa al volo subitissimo. (Elisa)

Ai piedi dell'albero ho raccolto un mucchio di foglie che si riposavano. (Valentina)

Ho visto una grande foglia gialla cadere lentamente. (Alessandro)

Ci siamo divertiti a gettare in aria le foglie colorate. A me sembravano tanti soli caldi. (Francesca)

Maestra, ne ho viste mille che scaldano i piedi dell'albero! (Federico)

Noi le abbiamo annusate e assaggiate, sapevano di... erba, albero, rami, vino, terra, castagna, nocciola e funghi. (Mattia e Lorenzo)

Quando il vento le sposta, sembra che vogliano volare, ma io le ho raccolte e adesso le ho qui nella mia mano. (Chiara)

Dopo i giochi sensoriali e le scoperte fatte all'aperto leggendo il libro della natura, in classe le osservazioni spontanee proseguono attraverso l'approfondimento del pensiero che cerca risposte a domande difficili.

Perché in autunno le foglie cambiano colore? In questa stagione le foglie cadono e diventano gialle, ma dov'è finito il verde?

Sovente i piccoli ripetono semplicemente le parole degli adulti, ma sanno esprimere anche pensieri teneri e profondi, rivelatori della loro personale visione del mondo. Così, da una parola scelta come incipit per una conversazione collettiva, possono nascere pensieri scaturiti da situazioni sensate e pregnanti. Parlando fra loro, all'inizio, fanno confusione, si scavalcano, s'interrompono, intervengono tutti insieme. Nei primi giorni faccio sperimentare intenzionalmente momenti di confusione per far emergere l'esigenza di rispettare i tempi e gli interventi altrui. Dopo vari tentativi, i primi minuti di discussione ordinata sono il primo successo. Nelle settimane successive stabiliamo le regole della classe, in modo che la parola diventi gradualmente uno strumento di conoscenza reciproca e un mezzo finalizzato a comunicare e a stabilire legami. Nasce un po' per volta l'identità del gruppo con le sue dinamiche relazionali positive e negative. Nel primo grande cartellone, realizzato insieme e appeso alla parete dell'aula, i bambini hanno disegnato se stessi raccontando a voce qualcosa di sé:

Penso di essere un bambino pieno di fantasia e di idee. (Federico)
Io sorrido sempre. Vado a ginnastica artistica, so fare ruote, verticali, capriole in avanti e indietro, spaccate a destra, a sinistra e in mezzo. (Elisa)

Il mio interesse è di occuparmi degli animali velocissimi. (Francesco)

A me piace tanto lavorare nei campi con il mio papà. Fuori acchiappo le talpe e faccio le capriole. (Leonardo)

In casa ho il cane Stella e in veranda c'è il coniglio Tappo. Mi interessano e divento triste quando qualcuno uccide un animale. (Giulia)

Sono un bambino vivace e allegro, ma a volte mi sento triste perché i miei compagni mi prendono in giro. A me piace tanto disegnare, da grande farò il pittore. (Nicolò)